



Militanti Hezbollah Foto Epa

L'ARSENALE DI HEZBOLLAH

La milizia dispone di 5mila combattenti e di dodicimila fra razzi e missili

La milizia sciita Hezbollah (Partito di Dio) è la sola ad aver conservato le armi in Libano dopo l'accordo di Taif, che nel 1989 pose fine a 15 anni di guerra civile. Ecco una stima della capacità bellica - prima dell'offensiva israeliana - del movi-

mento fondato nel 1982 dai Guardiani della rivoluzione iraniana. **MILIZIANI** Secondo gli esperti di Janès, la rivista britannica di questioni militari, e fonti dei servizi di sicurezza libanesi e israeliani, Hezbollah dispone di 600 guerri-

glieri a tempo pieno e di altri 3.000-4.500 uomini sempre pronti a mobilitarsi. La milizia, che viene addestrata con l'appoggio dell'Iran può contare su 15.000-30.000 riservisti volontari.

RAZZI E MISSILI Due mesi fa il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, aveva dichiarato che il suo movimento possiede un arsenale di oltre 12.000 tra razzi e missili, un numero che diversi esperti stimano superiore. Secondo Janès ed altre

fonti, la milizia sciita dispone di 13.000 razzi Katyuscia da 107 e 122 mm, con una gittata rispettivamente di 11 e 20 chilometri. Diversi esperti ritengono che possieda anche armi più sofisticate che finora non ha usato. L'Iran avrebbe fornito a Hezbollah missili Fajr (Alba)3 e 5 con una gittata rispettivamente di 45 e circa 70 chilometri. Un filmato diffuso dal movimento suggerisce che lo stesso Hezbollah abbia fabbricato una propria versio-

ne del Fajr-5, ribattezzato Raad-1. Israele ritiene che ne possieda circa 100. - Israele afferma che Hezbollah ha sparato ieri su Haifa un missile da 220 mm fornitogli dalla Siria, provocando otto morti. Il movimento sciita ha detto invece di aver sparato una salva di Raad-2 e Raad-3. Secondo diversi esperti stranieri, l'Iran ha sviluppato in segreto con Hezbollah missili balistici Zelzal-2 (terremoto) con una gittata fino a 200 km e quindi in grado

di colpire Tel Aviv e altre città israeliane più a sud. Tali missili potrebbero essere muniti di testate di 600 chili. Hezbollah ha sparato sabato un missile C-802 fornitogli dall'Iran contro una corvetta israeliana al largo di Beirut, uccidendo quattro marinai.

STRUTTURA DI COMANDO I quartieri generali di Hezbollah si trovano nei distretti sciiti nella parte meridionale di Beirut e nel Libano sud.

Razzi su Haifa e vicino all'ospedale di Safed

Israele sotto assedio. Il premier accusa Siria, Iran e Hezbollah: «C'è un asse del male»

di Umberto De Giovannangeli

RAZZO di Hezbollah si abbatte vicino all'ospedale di Safed. Poche centinaia di metri e sarebbe stata una strage. Almeno sei le persone ferite ma il bilancio è destinato a crescere. I raid hanno colpito anche Haifa. La città del dialogo è ferita a morte. L'ululato delle sire-

ne accompagna una nuova pioggia di razzi che si abbatte su Haifa, il giorno dopo la strage alla stazione (otto morti, decine di feriti). Il primo attacco è alle 13:00 locali (le 12:00 in Italia), il secondo alle 14:30 e il terzo alle 15:00. La prima salva di razzi Fajr cade in mare, ad alcune centinaia di metri da una spiaggia e non lontano, in linea d'aria, da un rione abitato. «Ho visto i razzi venire dal nord nella mia direzione», dice Avi Levy. Al suono delle sirene aveva bruscamente frenato ed era balzato dalla automobile. «Li ho visti tuffarsi in mare, uno dopo l'altro, a poche centinaia di metri dalla spiaggia». Alle spalle una zona di condomini alti fino a 10 piani. Poteva essere una strage. La seconda salva cade all'interno della «città bassa», ossia alle pendici del monte Carmelo, in un punto dove ci sono altri edifici governativi. Ma è la terza salva quella più devastante. Un razzo sparato dai guerriglieri Hezbollah centra uno stabile di tre piani. Distruggendolo. Il terzo piano si abbatte sul secondo, e il palazzo si accartoccia su se stesso. Il suono delle ambulanze s'intreccia con quello delle sirene di allarme che continuano a ululare. Il bilancio di questo attacco è di 11 feriti, uno dei quali, una donna, versa in condizioni gravi. Al terzo attacco, le radio locali hanno iniziato a lanciare drammatici appelli alla popolazione. «Per amor di Dio - ripetono gli annunciatori - non giocate con la vostra vita. State in casa, guardate la tv e se proprio dovete fare acquisti mandate un adulto solo, e che faccia alla svelta». «Qui a Haifa siamo in guerra, per decisione del terrorista del Libano meridio-

nale. È necessario, assolutamente necessario, che gli abitanti restino chiusi nelle case, nei rifugi», aggiunge Yahav. L'infaticabile sindaco coordina i soccorsi. «Da un anno - dice ai giornalisti - lavoriamo ai piani di emergenza. Ora faccio venire le squadre del municipio: fra un'ora le strade saranno di nuovo pulite». E così è. I soccorritori dicono che questa volta, a differenza dell'altro ieri, c'è stata anche una buona dose di fortuna: il razzo che nel rione Bat Galim ha colpito l'edificio era molto potente. Ma diverse famiglie erano partite. Quei razzi uccidono, feriscono, distruggono. Ma fanno anche altro: violentano l'anima di una città. Haifa, fiera della sua vivacità culturale, della pittoresca animazione che pervade caffè e ritrovi sul grande porto, del suo essere crocevia di culture e identità diverse; Haifa che vive 24 ore su 24, e che aveva provato a risollevarsi dagli attacchi dell'altro ieri, è oggi una città-fantasma, impaurita. Ma che non intende arrendersi al terrore che piove dal cielo. Resistere vuol dire anche provare a riaprire il Kenyon, il Kiryon, il Centro Horev e altri mastodontici complessi commerciali situati in varie zone della città. Ma la ricerca della normalità viene bruscamente repressa dai nuovi attacchi missilistici. La gente di Haifa si sente vittima e non carnefice. E così si sente l'intero Israele. Unito attorno alla linea di fermezza ribadita ieri da Ehud Olmert. Israele è impegnato in una dura lotta nell'unico scopo di garantire «il proprio diritto a beneficiare di una vita serena e normale», dichiara il premier alla Knesset al termine di una giornata drammatica contrassegnata dai bombardamenti



Hezbollah su Haifa, dal lancio di razzi palestinesi sul Neghev e da altri incidenti a Gerusalemme e in Cisgiordania. «Israele - dice il premier - non accetterà di vivere sotto la minaccia costante di missili e di razzi sui suoi cittadini». Israele, insiste, «non si lascerà prendere in ostaggio da bande di terroristi, da un'Autorità terroristica (l'Amp, ndr.) o da Paesì». Israele, sottolinea Olmert, sta lottando contro l'«asse del male» che unisce Teheran a Damasco, Hamas e Hezbollah. Ad ascoltarlo c'è un Paese sotto assedio, nel quale centinaia di miglia-

ia di persone vivono con l'incubo costante dei missili di Hezbollah, costrette a trascorrere le notti nei rifugi sotterranei e buona parte della giornata barricata in casa. «Lottiamo per un obiettivo che è di per sé evidente: il diritto a una vita normale». Il diritto di un nipote a cenare con la nonna, cita ad esempio, senza rischiare di essere centrato da un dono libanese. Il diritto di una donna di sorbire il caffè sul proprio terrazzo di Naharya (Galilea), senza rischiare la vita. Il diritto di Haifa a tornare a essere ciò che era. Una città pulsante di vita, aperta. Oggi non

è così. Oggi Haifa è una città ferita, sotto assedio. In serata l'aeroporto e il porto commerciale vengono chiusi, la linea ferroviaria resta bloccata già dall'altro ieri. I razzi di Hezbollah ipotizzano il futuro, insanguinano il presente, e violano il passato. Nazareth, Tiberiade, Safed, il Carmelo. San Giovanni d'Acri, Afula nella valle dell'Armageddon: giorno dopo giorno si allunga la lista dei nomi carichi di storia e di valenza religiosa della Galilea su cui piovono i razzi delle milizie sciite. Quei razzi distruttori non fanno differenza fra le religioni.



Il corpo di un israeliano ucciso nel bombardamento della sua casa Foto di Baz Ratner/Ap

Afula

Attaccata anche la valle di Armageddon

Gli attacchi di Hezbollah colpiscono ancora la Galilea; dopo Tiberiade e Nazareth, il bersaglio è Afula. Afula, città del nord di Israele, si trova nella Valle del Jezreel, immensa pianura dove, secondo la tradizione cristiana, nel giorno della fine del mondo si svolgerà la battaglia dell'Armageddon tra forze del bene e forze del male. Per questo motivo è conosciuta anche come la «capitale della valle». La sua popolazione ammonta a circa 40.000 abitanti, per la quasi totalità ebrei, con la completa assenza di una presenza araba rilevante. Fu fondata nel 1925 da immigrati americani.

La Marina rimpatria 300 tra italiani e stranieri. «Sono stremati»

La Farnesina consiglia alle ong di lasciare il Libano: «Comunque non mandate nuovo personale»

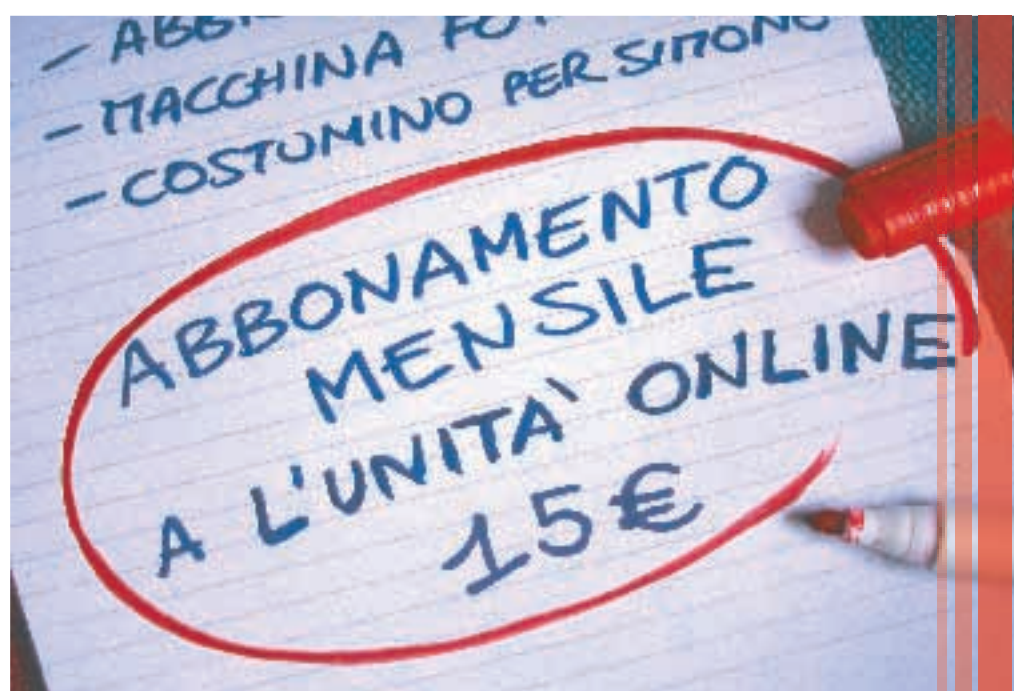
/ Lamaca (Cipro)

La nave della Marina militare italiana Durand de la Penne, che ha evacuato da Beirut oltre 300 persone, ha attraccato ieri sera al porto di Lamaca, a Cipro. Centottantasei passeggeri sono italiani, gli altri sono di diverse nazionalità. Vi sono anche alcuni libanesi. Secondo i piani predisposti dall'ambasciata italiana a Beirut in stretto coordinamento con l'Unità di crisi della Farnesina, i connazionali s'imbarcheranno stanotte (il decollo era previsto alle 2) per Fiumicino. Secondo quanto ha dichiarato il comandante della nave il capitano di vascello Guido Rando sull'imbarcazione «c'è anche gente molto provata». Il riferimento del comandante è soprattutto ai molti bambini presenti a bordo, tra cui uno di soli 12 giorni, donne incinte, una all'ottavo mese

di gravidanza ed anziani. Il vice-ministro degli Esteri Franco Danielli ha espresso soddisfazione per la celerità e l'efficienza con le quali si stanno svolgendo le operazioni di rimpatrio dei connazionali dal Libano. A Roma intanto la Farnesina ha invitato nel frattempo le organizzazioni non governative presenti in Libano a valutare la possibilità di rientrare in Italia, e soprattutto ha chiesto di non inviare per il momento altro personale nell'area. L'operazione di evacuazione si presenta lunga e difficile e non è ancora conclusa. Sabato e domenica due aerei C-130 dell'Aeronautica militare hanno portato a Cipro circa 460 civili in fuga da Beirut; 270 gli italiani. Poi vi è stata l'evacuazione via terra e, ieri, via mare.

Con i mezzi italiani si sono allontanate da Beirut 800 persone. Tra coloro che hanno deciso di rientrare (ma non tutti) anche i volontari delle organizzazioni. Il ministero degli Esteri ha fatto sapere ieri alle Ong di «tenersi in contatto con l'Unità di crisi e di valutare la possibilità di rientrare». «Abbiamo anche suggerito di non inviare nuovo personale nell'area di crisi in questa fase» - hanno specificato fonti della Farnesina. Prima della crisi erano presenti in Libano circa 1300 italiani. Le ong italiane stanno dunque lasciando il Libano. «È un'evacuazione volontaria, ma inevitabile», ha dichiarato Fabiola Podda, cooperante di Arcs, l'ong dell'Arci impegnata a Tripoli nella realizzazione di un progetto a favore dei bambini lavoratori, rientrata appena domenica in Italia. Podda ha sottolineato che la consapevolezza di allontanarsi dal paese è

stata chiara fin da giovedì pomeriggio: «I bombardamenti sono pesanti e la situazione è precipitata in pochissimo tempo. Abbiamo chiamato l'ambasciata che si è subito attivata per sostenerci e organizzare il rimpatrio». Insieme a lei sono rientrati in Italia altri operatori umanitari e, secondo le sue informazioni, solo due italiani (appartenenti alla ong «Ricerca e cooperazione») erano ancora a Beirut ieri mattina, ma sono poi partiti a bordo della nave. «La situazione - ha detto l'operatrice dell'Arcs - è di assoluta emergenza. Da venerdì manca l'acqua e l'elettricità, i bombardamenti stanno isolando il paese. Subito abbiamo capito che non potevamo continuare alcun lavoro. I progetti sono stati sospesi, e i nostri interlocutori locali si stanno dando da fare per rispondere alle tante esigenze della popolazione e dei profughi».



l'Unità online
Non ti lascia mai... nemmeno in vacanza!

Abbonati sul sito www.unita.it:
un mese 15 euro,
tre mesi 40 euro,
sei mesi 66 euro,
un anno 132 euro.

Offerta valida fino al 30 settembre 2006

www.unita.it